

# MANOSCRITTO TROVATO NELLA CIABATTA

## *Piccola storia del Teatro alla Panna*

di Leonardo Barucca

Luca Paci e Roberto Primavera quasi due mesi fa mi chiesero se avevo voglia di scrivere qualcosa per raccontare la storia del Teatro alla Panna in occasione del suo anniversario, un quarto di secolo di vita, mi davano un mese di tempo. D'impulso e senza pensarci nemmeno un secondo accettai con entusiasmo, poi, come spesso mi accade, col passar dei giorni, delle settimane, e col mese di tempo concessomi ormai ampiamente scaduto, a causa della mia risaputa pigrizia e della mia proverbiale indecisione, l'entusiasmo si era trasformato in angoscia vera e propria rendendo inquiete perfino le mie notti. Finché ecco il culmine della notte scorsa: sogni (incubi?) variopinti e divertenti, ma anche paurosi e perturbanti, burattini e burattinai, bastonate e sonore testate,

draghi, preti, perpetue e belle fanciulle che appena impalmate diventano streghe, e stamattina, svegliatomi all'alba col cuore in tumulto, la gola secca, gli occhi gonfi e la vescica sul punto di scoppiare, ecco la sorpresa: infilando i piedi nelle ciabatte per correre in bagno ho sentito qualcosa, un malloppo. Accesa la luce ho visto: un rotolo sgualcito di fogli giallastri fitti fitti di una calligrafia angolosa e infantile vergata con un inchiostro tra il violetto e il verde oliva, ovviamente ho letto tutto e tutto d'un fiato completamente rapito e, altrettanto ovviamente, mi sono beatamente pisciato nelle mutande, ma di ciò mi sono accorto solo molto più tardi e non me n'è poi fregato più di tanto.

Quella che segue è la trascrizione fedele del

manoscritto trovato nella ciabatta

"Mi chiamo Ugo, Ugo e basta, neppure un cognome ho, e fino ad allora, giugno 1982, nemmeno uno straccio di biografia, di stori, di antenati. Per fortuna m'inbattei in quei due giovani scalzacani senza arte né parte":  
Ugo



*Una delle mie prime apparizioni. Purtroppo avevo la febbre ma fu ugualmente un successo.*



*Sul molo di Senigallia con la mia amata Clotilde*



*I n posa davanti alla prima baracca*

**E**ra il torrido giugno del 1982, tutto il mondo era sotto l'influsso dell'edonismo regaliano, in Italia governava Spadolini, ma già l'aria olezzava dell'imminente era Craxi e della "Milano da bere", il presidente della repubblica era Sandro Pertini. La nazionale italiana di calcio intanto era partita per la Spagna, commissario tecnico Enzo Bearzot, portiere Dino Zoff.

In quel di Senigallia, dove era ancora sindaco Giuseppe Orciari, in un ameno giardino all'ombra delle rinascimentali mura cittadine, a loro volta sormontate dalle rugginose ferraglie pop della ditta "Marchetti & Figli Commercianti in Stracci e Rottami", due giovani squattrinati, forse pure un po' disadattati, con grandissime idee leggermente confuse sull'arte, la politica, il teatro e il mondo, lavoravano alacremente di sega, chiodi e martello. Stava finalmente nascendo la prima baracca del Teatro alla Panna.

Io, personaggio in cerca d'autore, il settimo purtroppo, non ero riuscito a trovare di meglio. Da Pirandello in poi tutti i grandi autori, e anche quelli piccoli e minuscoli, mi avevano scartato, certo che con un nome come il mio

l'impresa non poteva essere facile e infatti non lo era stata, ma alla fine anch'io ci riuscii.

Mi chiamo Ugo, Ugo e basta, neppure un cognome ho, e fino ad allora, giugno 1982, nemmeno uno straccio di biografia, di storia, di antenati. Per fortuna m'imbattei in quei due giovani scalzacani senza arte né parte: Luca Paci e Leonardo Barucca. Li trovai vicino alla stazione di Senigallia, dentro un vecchio magazzino polveroso che il comune aveva concesso a loro e ad altri giovinastri della loro risma per farli sfogare. Lo avevano chiamato Laboratorio Gratis (gruppi ricerca teatro immagine e suono), lì c'erano Luciano Montesi, il presidente batterista (già si capiva che il ragazzo avrebbe fatto strada), Fabrizio Manizza, Alessandro Castriota, Sandro Casagrande, Roberto Primavera, Massimo Manzi, Luca Celidoni e tanti altri, addirittura Federico Mondelci che teneva corsi di sax.

Quei due lì erano lì, in uno stanzone lungo lungo, che si contorcevano, lo chiamavano "training", e sudavano e sbuffavano. Assieme a Fabrizio Manizza, Roberto Primavera e Allegra Paci sedicevano di essere il "Teatro Oberon", sulle orme di

Jerzy Grotowski e Eugenio Barba, nientepopodimeno, dicevano di voler fare il "terzo teatro", meschineddi, e infatti uno spettacolo già lo avevano messo in scena davvero: "Super Aspidem et Basiliscum", comico vero? Ma loro pensavano che fosse una gran cosa seria e, incredibile, ma vero, la Rai di Ancona pure, tant'è che glielo avevano registrato in studio quello spettacolo e poi addirittura trasmesso. Lo studio era quello del tg3 Marche, regia di Maurizio Blasi, sì proprio lui, quello che ancora fa il tg3 Marche, e, per l'occasione, con la partecipazione straordinaria, come attore-atleta, di Jak Mandolini.

Ma, sempre per il Gratis, delle cose comiche, con l'intenzione di fare proprio cose comiche, le avevano effettivamente realizzate e pure abbastanza divertenti tuttosommato: un'animazione cittadina di Carnevale, spettacoli di piazza e incursioni teatral-agit-prop nella tradizionale Fiera di S. Agostino, anche una commedia vera e propria: "Stracci ferracci e catarifrattori", grande successo che ebbe ben due repliche, tutta basata sulla valorizzazione della mondezza e sulla necessità

del suo riciclo. Tenendo conto che erano appena gli inizi degli anni ottanta erano abbastanza avanti gli sbarbatelli.

E infatti del tutto sprovveduti non erano, avevano studiato persino, e all'università di Bologna, mica a quella di Canicatti, facoltà di lettere e filosofia, DAMS, discipline arte musica e spettacolo, periodo post-77. Seguendo, tra una manifestazione e l'altra e nei ritagli di tempo delle assemblee-spettacolo del Movimento interpretate dal Bifo-Superstar, le lezioni di Umberto Eco, di Luigi Squarzina, di Alfredo Giuliani, di Giuliano Scabia, di Paolo Fabbri, ma soprattutto quelle di Lei: Maria Signorelli, fondatrice nel 1947 de "L'opera dei Burattini" di Roma, definita la mamma di tutti i burattinai italiani. Ma soprattutto colei che aveva fatto scoprire a tanti che i burattini e il teatro di figura in genere possono essere, oltre che popolari, anche colti, poetici, intelligenti: arte insomma.

La mamma di tutti, o quasi, i burattinai italiani, ormai nonna da tempo, insegnò loro, pazientemente e amorevolmente, a macerare la carta di giornale, a tenerla a bagno parecchio tempo e poi, dopo averla ridotta a una

fine e grigia poltiglia, ad impastarla accuratamente col Sicozel, la stessa colla che usano gli attacchini, quindi a modellarla ben benino per farci la testa del burattino, piccola, perché nel frattempo i soliti compagni di corso anarchici assenteisti e scansafatiche avevano fatto un esproprio proletario della preziosa cartapesta, ad aspettare quindi un mesetto che si essiccasse completamente e nel frattempo a rompere le scatole a nonne, mamme, sorelle, fidanzate e zie perché cucissero il vestitino del burattino, a dipingere infine la testa e ad aspettare un'altra settimana che asciugasse, ad attaccarla al vestito, ad attaccare anche le manine e finalmente... fine maggio, le lezioni son finite, esame e trenta e lode.

A parte il trenta e lode, da Maria Signorelli i nostri eroi pensavano di non aver distillato un granché, niente almeno che non avrebbero potuto cavare dalla lettura delle prime tre pagine di un qualunque libro di bricolage in vendita scontatissimo assieme ai libri di Susanna Tamaro, Enrico Brizzi e Banana Yoshimoto in qualsiasi cestone prima delle casse alla Coop, lo so che ai quei tempi la Tamaro, Brizzi e la Yoshimoto ancora non

c'erano, ma le Coop e i libri di bricolage c'erano già, eccome. Quei ragazzi erano molto giovani e molto presuntuosi e si sbagliavano di grosso su molte cose. In realtà solo qualche anno più tardi si sarebbero resi conto della fortuna che avevano avuto ad avere come maestra la Signorelli. Quando decisero davvero di fare anche loro i burattinai man mano tornarono loro a mente tutti i consigli, le nozioni e la passione per l'arte e per il teatro che quella elegante e semplice signora con l'aria da dolce nonnina distratta era riuscita a trasmettere loro senza darlo troppo a vedere.

Insomma, con quei due ebbi buon gioco, perché erano giovani ambiziosi, grazie al cielo Berlusconi non era ancora sceso in campo se no me li avrebbe fregati, c'è da scommetterci.

Comunque, mentre Paolo Rossi, il calciatore, non il filosofo, segnava il terzo gol al Brasile spalancando all'Italia la strada verso la semifinale dei mondiali, in una Senigallia completamente deserta una Fiat seicento bianca e celeste, con un lunghissimo portapacchi artigianale sopra per reggere e altrettanto lunghissime fiancate della baracca del Teatro alla Panna,

guidata da Leonardo Barucca e un Ape Piaggio, giallastro di dodicesima mano, stracarico di panche di legno tarlate, gentilmente offerte dai compagni del Pci, i quali avevano momentaneamente sospeso le feste dell'Unità per godersi i mondiali in santa pace, alla cui guida, dell'ape non delle feste dell'Unità, si esibiva Luca Paci con la sua conduzione sportiva del mezzo, sfrecciavano per il centro storico in barba ai vigili distratti e alle isole pedonali di là da venire (l'attuale assessore alla mobilità Ceresoni era un bambino e probabilmente pisciava ancora a letto pure lui).

La stradina che avevano scelto per montare la loro baracca era una traversa del corso, via Oberdan. Anche tre spettacoli per sera, passando ogni volta col cappello a raccogliere le offerte del pubblico che, immancabilmente, alla vista dei burattinai-questuanti interrompeva l'applauso per darsela a gambe il più velocemente possibile. Il record d'incassi lo fecero una torrida sera d'agosto: 58.675 lire. Nonostante tutto, se fossero stati un minimo oculati, avrebbero già potuto mettere da parte qualche soldino per il loro futuro, invece, assiduamente, ogni

sera, alla fine delle recite se ne andavano con tanto di Ape e Seicento a spendere tutto l'incasso in un pub del lungomare: spaghetti alla Tognazzi, salsicce e patate, birra chiara, birra rossa, birra scura, e poi per finire ancora birra chiara. Peggio per loro. Io ero nato, ero vivo. Ugo finalmente esisteva, esisteva una sua storia e io ne ero l'eroe indiscusso amato dalle folle plaudenti.

A Senigallia non erano mai esistiti dei burattinai, il Teatro alla Panna non aveva precedenti e maestri, dovettero inventarsi quasi tutto da soli, a forza di repliche, di applausi, fischi e, a volte, anche sassate dei giovani pubblici più irrequieti. Da soli riscoprirono segreti e trucchi che un qualsiasi maestro avrebbe potuto insegnar loro in un pomeriggio. Il primo spettacolo quello che mi ha fatto finalmente vedere la luce si intitolava e s'intitola "Cavoli a merenda", ancora oggi è uno dei più richiesti e rappresentati. Sostanzialmente era ispirato alla fiaba di Hansel e Gretel. I nostri Leo e Luca avevano letto e studiato attentamente, dietro mia? naturalmente, Vladimir Jakovlevic Propp: Le radici storiche dei racconti di fate, ma soprattutto Morfologia

della fiaba dove sono enunciate, tra l'altro, le famosissime "funzioni di Propp", e avevano letto anche di gusto Bruno Bettelheim, in particolare il suo *Il mondo incantato*. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe. A quei tempi Bruno Bettelheim era sulla cresta dell'onda, solo molto più tardi, dopo la sua morte, venne fuori che era stato anche una specie di ciarlatano mezzo criminale. Comunque quel libro lì, da chiunque e in qualsiasi modo fosse stato scritto, era davvero bello e geniale.

Insomma il "target" del Teatro alla Panna all'inizio erano i bambini, anche il nome alquanto sdolcinato sta lì a testimoniare, purtroppo glielo diedero quei due da soli mentre io ero distratto dietro una fratta con la mia Clotilde. Già, perché dalla prima storia infatti m'ero da subito trovato una bella ragazza per fidanzata, la vita era finalmente arrivata e andava gustata fino in fondo, giusto ragazzi? In pochissimo tempo però i nostri cominciarono, forse per la noia di recitare sempre la stessa storia, a inserire battute, strizzatine d'occhio, riferimenti salaci, frizzi e lazzi sull'attualità politica per il pubblico adulto che,

inevitabilmente, accompagnava i bambini a vedere il teatro dei burattini. Varie volte accadde che si divertivano e ridevano più i grandi dei piccini e intanto Luca e Leo riscoprivano pian piano l'arte del "recitare all'improvviso".

Nel frattempo l'Italia i mondiali di Spagna li aveva vinti davvero, le feste dell'Unità erano ricominciate e il Teatro alla Panna stava diventando famoso. Da San Marcello di Jesi a Ponte Rio, da Marina di Montemarcano a Marotta le feste dell'Unità e le repliche di "Cavoli a merenda" si susseguivano, i "compagni", tra un panino alla porchetta, una mazurka di Casadei e una gara di 48 o di ruzzola, venivano a ridere e piangere guardando la mia storia e le mie avventure. Ormai il debito di riconoscenza per le panche tarlate poteva considerarsi saldato e i nostri potevano sentirsi finalmente liberi e pronti per affrontare il grande mondo dello spettacolo e del "business". Infatti furono scritturati per 57 mila lire più cena col parroco e la perpetua da un oratorio di Pesaro. Le zucchine gratinate erano davvero squisite, ne mangiarono 13 "pacche" ciascuno. Un pomeriggio la mia storia fu richiesta addirittura per



Eccomi al lavoro nell'estate 1988. Io sono quello in alto a destra, sto discutendo col pirata.



*I l drago di "A cqua Sopra A cqua Sotto" in libera uscita al mare! A ttenti ragazzi!*

allietare i giovani clienti dell'Hotel Ritz, quasi tutti tedeschi, io al tempo, avevo due mesi di vita, sapevo solo l'italiano e qualche parola di senigalliese. Quella replica non fu un successo debbo ammetterlo onestamente. A quei tempi le scuole iniziavano ancora il primo ottobre, così anche io cominciai a frequentare la scuola: materne, elementari, medie, tutto in un colpo e tutte assieme, credo che tutti i ragazzi senigalliesi che oggi hanno tra i 28 e i 40 anni si ricorderanno del mio spettacolo e della mia storia "Cavoli a merenda", modestamente, se il livello culturale di questa città è quello che è il merito è un po' anche di Ugo.

Però non si poteva andare avanti all'infinito con uno spettacolo soltanto, seppur eccezionale. Allora ricordo che un pomeriggio riuniti i due burattinai Luca e Leo, li chiusi dentro una stanza e non li feci uscire finché non avessero inventato almeno tre storie. Nacquero in questo modo i canovacci di "Sotto il letto molto sotto", "Non ti lustrare per un lustro" e "Acqua sopra acqua sotto". Erano ancora storie ispirate alla fiaba tradizionale, ma già si intravedevano molti sbilanciamenti verso la

commedia, le tecniche del "cantastorie" e del "teatro dell'arte", verso il recitare a canovaccio con un'attenzione sempre più spiccata all'attualità sociale e politica e un gusto per il coinvolgimento di un pubblico anche adulto. L'estate successiva il giro si allargò alquanto, è di quell'anno infatti il mio primo spettacolo all'estero: San Marino.

Poi succedettero delle cose. Leonardo Barucca a forza di frequentare la casa di Luca Paci si era innamorato di sua sorella Allegra, al punto che addirittura si sposarono e proliferarono. A fare il burattinaio proprio non ci si manteneva la famiglia e allora Leo decise di ritirarsi dall'impresa e di fare "l'oste della malora" nell'albergo di famiglia. Per fortuna che l'altra sorella di Luca, Francesca, nel frattempo aveva piantato in asso il suo fidanzato, un altro componente del vecchio "Teatro Oberon": Roberto Primavera detto Vera. I ragazzi fecero 2+2 e quindi Vera prese il posto di Leo nel Teatro alla Panna. Per dovere di cronaca le sorelle di Luca, Francesca e Allegra, oltre a fidanzarsi e sfidanzarsi coi burattinai facevano anche le artigiane, avevano pure un negozio ed erano loro che

facevano le teste di cartapesta dei burattini, compresa la mia col mio delizioso visino, e cucivano i vestiti.

Per un certo periodo, quello dell'apprendistato di Vera, lavorarono in tre, poi Leo abbandonò definitivamente l'arte del teatro e per molto tempo non si sentì più parlare di lui.

Vera fu un grande acquisto per il "Teatro alla Panna", Leo era intelligentissimo e anche bellissimo, ma Vera, oltre ad essere un grande disegnatore, infatti da lì in poi i fondali li fece tutti lui, sembra proprio nato per fare il burattinaio e poi ha la capacità di fare un sacco di voci, da quando la voce della mia amata Clotilde la fa lui sono innamorato il quadruplo. E soprattutto è grazie all'apporto di Primavera che gli spettacoli del Teatro alla Panna sono diventati sempre più gustosi e salaci, che il dialetto senigalliese, la cultura popolare e gli agganci all'attualità hanno sempre più vivificato le storie, sia quelle vecchie sia quelle nate da lì in poi.

Nel Frattanto a Senigallia s'era insediato un nuovo assessore alla cultura, Silvana Amati. Sì, l'attuale onorevole

Silvana Amati, senatrice della Repubblica Italiana, mica bruscoline. Silvana Amati al tempo aveva un grazioso e intelligentissimo pargolo che infatti amava molto gli spettacoli di burattini e me in particolare. Fu così che, a forza di accompagnare il figliolo ai miei spettacoli e divertendosi alquanto pure lei con le mie esilaranti avventure, la nostra senatrice convocò Luca e Vera in assessorato, cominciò così la collaborazione del Teatro alla Panna col comune di Senigallia. Fu concesso finalmente uno spazio per il laboratorio e nacque la rassegna estiva di spettacoli di burattini, quella che dura tuttora col titolo di "Baracche e Burattini". Questa rassegna fu importantissima, oltre a far conoscere ai senigalliesi negli anni i migliori burattinai in circolazione mi fece fare un sacco di conoscenze tra i miei simili teste di legno, compresa qualche avventurata galante, ma per favore non fatelo sapere alla mia dolce Clotilde. Inoltre inserì il nostro teatro nel circuito nazionale, soprattutto grazie al "Festival internazionale dei burattini e delle figure di Cervia".

Finalmente i nostri Vera e Luca trovarono quei maestri



che non avevano mai avuto ed entrarono in contatto stretto con la tradizione delle antiche famiglie di burattinai italiani, oltre ad essere a loro volta chiamati nelle maggiori rassegne in giro per lo stivale, isole comprese.

Cominciarono poi ad invitare tutti i maggiori burattinai italiani e a fare degli spettacoli in privato appositamente per loro. Come si può ben immaginare tutti trovarono Ugo un personaggio davvero di spessore, interessante, ricco d'interiorità ed espressivo quanto mai, al tempo stesso assieme agli apprezzamenti fecero anche molte critiche e diedero parecchi consigli a Vera e Luca. Qualcuno disse addirittura che eravamo burattini punk, questo sinceramente non so se era un complimento o una critica. Altri impressionati da alcune storie decisamente anticonformiste e da certe battute ardite si stupirono non poco per il coraggio del nostro teatro, anche questo forse più che un complimento era un modo gentile per dire che il Teatro alla Panna era un po' folle. Ad ogni modo quei due impararono un sacco di cose in quel periodo. In particolare, per esempio, grazie a Bruno Leone, della grande tradizione napoletana,

capirono l'importanza dei "toc", cioè dei rumori che devono fare le bastonate, elemento essenziale del teatro di burattini. Fu allora che Luca Paci si comprò sgorbie di tutte le misure e, dopo essersi più volte squarciato le mani, divenne abile intagliatore. Abbandonata per sempre e senza rimpianti la cartapesta, mi fece una testa tutta nuova, più grossa, più bella e molto, molto più dura. Anche i miei colleghi ebbero delle nuove teste di legno naturalmente, ma nessuna bella come la mia. D'altra parte sono o non sono il personaggio principale del Teatro alla Panna?

A questo proposito in quel periodo ci fu per me un passaggio un pochino critico, ma ne parlerò più avanti.

Sempre da Bruno Leone ebbero la dritta per la tavoletta sul proscenio dove appoggiare gli oggetti e, soprattutto, dove far sbattere sonoramente le nostre povere teste di legno. Un altro importante burattinaio che ebbe un'importanza fondamentale per i suoi consigli fu Romano Danielli, della tradizione romagnola, da lui Luca e Vera impararono molto per ciò che



La creazione di Dio  
Ci serviva Dio per uno spettacolo sulle eresie medievali: l'abbiamo creato



concerne la formazione e la coerenza dei caratteri dei personaggi, l'importanza della "maschera", cioè un "tipo", un personaggio molto caratterizzato con una sua personalità peculiare e ben definita, voce linguaggio posture tic, che possa renderlo riconoscibile in ogni situazione e che possa farlo esprimere restando se stesso in ogni storia e in ogni canovaccio. Questa cosa per il nostro teatro che si andava sempre più basando su canovaccio e improvvisazione era ed è centrale. Quante volte capita che quei testoni di Luca e Vera si dimentichino qualche passaggio della storia o qualche attrezzo necessario, in quei momenti siamo noi burattini a prendere in mano la situazione e a salvare lo spettacolo con i nostri colpi di genio. Ognuno può intuire che spessissimo invenzioni sceniche e drammaturgiche, battute e buffonate nate così all'improvviso si rivelano le migliori ed entrano stabilmente a far parte dello spettacolo. Per esempio, durante gli spettacoli, i due ogni tanto escono dalla baracca per recitare in carne ed ossa e per farci riposare un pochino, modestamente questa è una mia conquista di cui vado orgoglioso essendo delegato sindacale

delle teste di legno. Una volta, mentre erano lì davanti alla baracca a recitare, uno dei due sbagliò qualcosa, all'altro sfuggì un calcio in culo che provocò per reazione uno spintone il quale cagionò di rimando uno scappelotto eccetera eccetera, insomma una mezza rissa, anzi, tutta intera direi. Il pubblico, manco a dirlo, si scompisciò dalle risate e da quel giorno ovviamente quella rissa è parte integrante di quella messa in scena.

E il pubblico. Il pubblico per quante volte si replichi la stessa storia è sempre diverso, cambiano i luoghi, i dialetti, le età, le situazioni, il modo di piangere, di spaventarsi, di ridere e di applaudire; noi burattini siamo sensibili e queste cose, le percepiamo, quindi ogni spettacolo non è mai uguale a se stesso. Questa è la forza di noi artisti della commedia dell'arte e questo è il nostro piacere e la nostra vita: ogni applauso e ogni risata hanno un colore e un sapore diverso, e se a volte capita di sentire l'amaro di qualche silenzio pesante o, addirittura, di qualche fischio, sappiamo che domani ci sarà una nuova piazza con un nuovo pubblico che saprà consolarci.

Da questo periodo dunque cominciai un nuovo corso del Teatro alla Panna, con una sterzata decisa verso il recupero intelligente della tradizione, nuove storie e nuovi spettacoli che ormai facevano a meno di orchi, maghi, draghi, re e principesse: commedie vere e proprie. Comparvero preti, perpetue, soldati, venditori ambulanti di colore, scienziati, imprenditori teatrali, stregoni africani e papi. Fu in questo periodo che rischiai davvero grosso. Mi ricordo come fosse adesso che mentre me ne stavo al buio dentro il baule pigiato con le altre teste di legno sentivo quei due lì fuori che discutevano. Dicevano che il personaggio di Ugo ormai era troppo datato e legato a quel teatro là, fiabesco e per bambini, erano stufi di Ugo quel lagnoso, che i nuovi personaggi: don Settimio, Spingarda, La Cotogna, N'kono eccetera tiravano alla grande con la loro parlata schietta e senigalliese e che io e Clotilde, con le nostre caratteristiche fanciullesche di giovani innamorati sprovveduti e tonterelli non eravamo più in linea col nuovo corso del Teatro alla Panna. Mamma mia! Non vi dico come potevo sentirmi lì dentro ascoltando queste

baggianate. Ma dico io, erano impazziti? Quel po' di successo aveva proprio dato alla testa a quei due. Mai sentito parlare, quei due, di Romeo e Giulietta e di un certo William Shakespeare? E di Paolo e Francesca e di un certo Dante Alighieri?

*Amor, ch'al cor gentil ratto  
s'apprende,  
prese costui de la bella  
persona  
che mi fu tolta; e 'l modo  
ancor m'offende.*

*Amor, ch'a nullo amato amar  
perdona,  
mi prese del costui piacer sì  
forte,  
che, come vedi, ancor non  
m'abbandona.*

Davvero quegli scemi pensavano che il Teatro alla Panna avrebbe potuto sopravvivere senza Ugo? Io, Ugo, ero io il personaggio principale, il mattatore, il capocomico e l'anima di quella compagnia che, senza il mio genio, la mia presenza scenica, la mia cultura, l'intensità sentimentale e la vis comica delle mie interpretazioni sarebbe stata ben scalcagnata e misera. Ma come facevano a non rendersene conto? Non vi dico con che animo recitavo in quel periodo, anche i

collegli teste di legno, specialmente gli ultimi arrivati, mi guardavano con aria di sufficienza e non so dire se facesse più male leggere nei loro sguardi il disprezzo o la compassione. Mi rinchiusi in me stesso, nemmeno gli occhi dolci di Clotilde riuscivano più a consolarmi ormai. Confesso che meditai il suicidio. Mi vedevo già sulla prima pagina del "Corriere Adriatico" "Ugo il grandissimo burattino del Teatro alla Panna trovato impiccato al faro sulla punta del molo." occhiello: "Burattini e burattinai del Teatro alla Panna disperati: - non possiamo andare avanti senza di lui, siamo rovinati, dovremo chiudere baracche e burattini -" Ecco! Allora ve ne siete accorti adesso chi era Ugo! Troppo tardi, ormai Ugo non c'è più, dovevate pensarci prima, ingrati senza cuore. Ogni volta a quel punto i collegli teste di legno cominciavano a protestare perché a causa delle mie lacrime dicevano che dentro il baule c'era troppa umidità e a loro venivano i reumatismi e la laringo-tracheite. Ero disperato. E solo. Solo e disperato.

Ma una vera testa di legno è nelle difficoltà che dimostra tutto il suo carattere.

Avventure di tutti i tipi, aver combattuto draghi, briganti, incantesimi e diavoli, non eran cose passate invano e l'aver affrontato i pubblici di mezza Italia voleva pur dire qualcosa. Decisi che avrei fatto vedere loro chi era Ugo e di che pasta era fatto.

Credo di non aver mai recitato con tanta intensità, passione, calore, sentimento come in quei tre mesi che seguirono mentre sentivo la mia sorte sospesa a un filo. Il pubblico rideva e piangeva come non mai e alla fine, ogni volta che calava il sipario, l'onda degli applausi mi sommergeva per trascinarci su, su in alto fino al cielo. Gli sguardi dei miei collegli ora non erano più di disprezzo o compassione, cominciavo a leggervi stupore, ammirazione, invidia e anche paura a volte. Così nacquero nuove storie, commedie, con nuovi personaggi e nuove situazioni, ma Ugo, il grande burattino Ugo, la testa di legno più dura di tutti, era sempre lì, al centro della scena e tutto ruotava sempre attorno al suo grande ed eterno amore per la dolce Clotilde. Ugo non era morto e anche il Teatro alla Panna poteva sopravvivere e prosperare.



Roberto Primavera e N?Kono, il venditore ambulante del Filtro d'Amore

Franco Stain e il Cavaliere. È Luca Paci ad interpretare Ugo che dialoga col dottor Franco Stain



*Il pubblico è l'altra metà del teatro. Un film va avanti anche se nessuno lo ascolta, il teatro no.*



Gli spettacoli e le storie del nuovo corso: "La visita di Pio IX", messa in scena la prima volta in occasione dei festeggiamenti per il bicentenario della nascita dell'illustre concittadino, prima commedia con l'uso sistematico del dialetto senigalliese, "Franco Stain e il Cavaliere", vagamente, molto vagamente, ispirata a un certo cavaliere che aveva avuto successo nel mondo delle televisioni e che in quegli anni spopolava in tutti i campi, e "Filtro d'amore", dove compare il primo burattino di colore della storia del Teatro alla Panna. Quest'ultima merita un discorso a parte. Infatti è un vero e proprio musical, il primo. Fino ad allora la musica era stata sempre presente nei nostri spettacoli, era anche scelta con una certa cura, ma serviva solo da preludio ed intermezzo e per tappare i buchi nei cambi di scena. Un precedente in realtà c'era stato, in "Acqua sopra acqua sotto", io, il solito pioniere, mi ero esibito in un rap che aveva avuto un travolgente successo. Ma era rimasta una cosa isolata. In "Filtro d'amore" i burattini cantano tutti spesso e volentieri e cantano proprio mandando avanti la storia, non tanto per far passare il tempo. Per le

musiche fu assoldato Alessandro Castriota (Castro) musicista e tecnico del suono (anche lui vecchio componente del GRATIS) che aveva già collaborato spesso col Teatro alla Panna per le musiche e i suoni e fu rispolverato all'uopo anche il buon Leo Barucca che scrisse i testi delle canzoni.

Ecco ragazzi. Sono passati 25 anni, certo ce ne sarebbero di cose da dire, di aneddoti da raccontare. Voi continuate a vedermi con la mia faccia da eterno ragazzino, continuate a ridere alle mie battute senza immaginare quello che si muove sotto il mio grembiolino a quadretti, quello che frulla davvero dentro la mia testolina di legno mentre il mio lungo berretto col pon pon rotea allegramente nell'aria. Anche noi burattini abbiamo un cuore e un'anima, la vita ci piace, vivere ci piace da morire, però, a volte è difficile, davvero dura. Allora fatecelo forte questo applauso alla fine dello spettacolo, non risparmiatevi la pelle delle mani, noi solo in quel breve momento siamo completamente felici.

Ugo testadilegno

*Che dire? Io non ricordavo nemmeno la metà delle cose raccontate da Ugo, non sono sicuro che siano tutte vere e precise, molti episodi leggendoli mi sono riaffiorati confusamente alla mente, di altri proprio non ho memoria, ma quel che conta non sono i particolari quanto la sostanza, e la sostanza è che mi ci vorrà sicuramente qualche giorno per riprendermi dalla meraviglia, già è tanto se sono riuscito a trovare quel minimo di lucidità per trascrivere il manoscritto. Finita di leggere questa cosa dire che ero stupito è davvero dire poco. Eppure, come ha raccontato Ugo, io avevo fondato assieme a Luca Paci il Teatro alla Panna, e poi, anche quando avevo deciso di abbandonare, li avevo seguiti spesso e volentieri, a volte anche collaborando un pochino, quindi conosco i burattini e conosco Ugo. So, o dovrei sapere, quanto i burattini possono essere imprevedibili. Sanno sorprendere, rompere tutti gli schemi e le leggi del teatro, ma non solo, anche della fisica, della logica, delle convenzioni sociali e della buona creanza. Possono volare, entrare in scena dall'alto e dal basso, viaggiare all'inferno o in paradiso, morire e resuscitare, dire parolacce, sposarsi, tradire, uccidere, piangere, mentire,*

*ridere, essere buoni come il pane, cattivissimi, crudeli, senza pietà, picchiarsi sonoramente senza farsi male mai e restare sempre e comunque innocenti e veri. I burattini per questo piacciono ai bambini. Ma non solo, forse piacciono ancor di più agli adulti, almeno a quelli che non hanno rinnegato, che hanno ancora voglia, una volta ogni tanto, di sospendere il "giudizio", quello che viene col dente omonimo per intenderci, altrimenti detto "buon senso", che hanno ancora voglia di lasciarsi sorprendere e stupire guardando il mondo attraverso quella lente che è la scena della baracca di burattini. Sì è vero, deforma e inganna, pur tuttavia, grazie all'iperbole, allo sberleffo, alla poesia, a volte svela. Grazie di cuore caro Ugo testadilegno.*

Senigallia 15 Giugno 2007  
Leonardo Barucca